Canob.ᵃ 1797
Chi dell'altrui si veste presto si spoglia
M: Cimarosa

398

CHI DELL' ALTRUI SI VESTE PRESTO SI SPOGLIA

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO ALLA CANOBIANA

LA QUARESIMA 1797.

SOTTO LA PROTEZIONE

DELLA

REPUBBLICA FRANCESE.

IN MILANO

Appresso Gio. Batista Bianchi

PERSONAGGI.

Ninetta Zuccalvento ragazza del Tirolo, che fa crederſi la Baroneſſa Stellidaura
Eufemia Eckartt.

Martuffo servo di Putifarre, che ſi fa credere il medeſimo suo padrone
Giuseppe Naldi.

Il Capitan Don Putifarre giovine di coraggio, che giunge sconosciuto in Napoli, deſtinato sposo di Stellidaura
Antonio Berini.

Gianfabrizio Attuario del Paese, padre di Fioretta, uomo goffo, ma inteso delle cose curiali
Gio. Batista Binaghi.

Stellidaura Dama del Tirolo, che viene in Napoli sconosciuta, deſtinata sposa del Capitan Putifarre
Giulia Ronchetti.

Mirandolina ragazza Tirolese, che gira in compagnia d' un suo Germano, promeſſa Sposa di Martuffo
Teresa Marchesini.

Fioretta Villanella del Feudo di Stellidaura figlia di Gianfabrizio
Giovanna Marchesini.

Gabbamondo fratello di Mirandolina, che gira col mondo nuovo in spalla, promeſſo sposo di Ninetta
Giovanni Cajani.

Comparse.

Villani.
Villane.
Seguaci { di Pallade.
di Giunone.
Baccanti.

La Scena si finge in un Feudo delizioso situato in un luogo marittimo nelle vicinanze di Napoli.

La Musica è del celebre Maestro Domenico Cimarosa.

Al Cembalo Maestro Gaetano Terranco.

Capo d' Orchestra.

Luigi De Baillou.

Primo Violino per i Balli.

Giuseppe Lombardi.

LI BALLI SONO COMPOSTI, E DIRETTI

DA RAIMONDO FIDANZA,

ed eseguiti dai seguenti.

Primi Ballerini

Raimondo Fidanza *sud.* Carolina Barbina

Primi Grotteschi a perfetta vicenda

Giovanni Codacci	Ranieri Pazzini	Giacomo Tarapattoni	Paolo Mersi

Laura Carlini Giuditta Pontiggia

Altri primi Grotteschi

Marco Rossetti Giovanna Perfetti

Corpo di Ballo

Giuseppe Marelli	Marta Velatti
Giuseppe Nelva	Cecilia Canna
Ignazio Rossi	Francesca Rossi
Francesco Zappa	Maria Pazzini
Carlo Castellini	Giuliana Cardiani
Francesco Pallavicini	Giuseppa Castagna
Gio. Battista Aimì	Maria Antonia Barbina
Pietro Pernetti	Chiara Pacini

MUTAZIONI DI SCENE

ATTO PRIMO.

Piazza di Villaggio.
Camera nel palazzo baronale.

ATTO SECONDO.

Camera suddetta.

Bosco.

PRIMO BALLO

L' AVVISO AI MARITATI.

SECONDO BALLO

CAMPESTRE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza di campagna contigua ad una riva di mare.

Gianfabrizio mezzo ſpogliato, che ſta dando degli ordini ad alcuni Villani. Fioretta col tamburino, che ſta diſpoſta per ſonare, poi Gabbamondo col mondo nuovo in ſpalla, e Mirandolina da vagabonda, che vien ſonando l' iſtromento alla Tiroleſe

Gian. Recto tramite vi ho detto
Di pulir l' appartamento,
Preparate ſino il letto,
Che alla Curia io devo andar.

Fior. Tutti allegri andiam villani
A incontrar la Baronneſſa,
E col fiato, e colle mani
Addeſtriamcci a ſuonar.

Gian. Ma chi ſono quelli là?

Fio. Oſſerviamoli di quà.

Gab. Chi vuol vedere
Con gran diletto
Il mondo nuovo
Si accoſti quà.
Coſtantinopoli,
La Beſſarabia,
Il mar de Tartari,
Col Gnaobabà,
Venghi chi prendere

Si vuol diletto,
Un bajocchetto
Solo si dà.

Mir. Mirandolina
La Tirolese
La sua dottrina
Vuol dimostrar.
Vi fa ballare
La pupatina,
La marmottina
Fa pur cantar,
Due quadrinelli
Signori belli
Soli si pagano
Per civiltà.

a 2 Presto a vedere
Fatevi avanti
Le più galanti
Curiosità.

Tutti Suona l'armonico,
Le voci cantano,
Andiam con giubbilo
Tutti a guardar,

Si fissano a guardare il mondo nuovo, ed intanto Fabbamondo tira i fili.

Gab. Osservate Signori
Queste meravigliose meraviglie.
Vedete queste fabbriche
Come tutte ad un tratto si dirupano?
Ecco Costantinopoli di notte,
Ed ecco il non plus ultra di bellezza.
Con questo pace, sanità, e allegrezza.

Mir. Che dite, non è cosa sorprendente?
Gian Mi caschi un occhio se ho veduto niente.
Gab. Ragazza, il bajocchetto.
Fio Per me bezzi non ho.
Gab. E senza bezzi
Ti sei venuta a prendere diletto?
Così si gabba il mondo?
Gian. Olà tacete bestie coram mihi,
Che sono l' Attuario del paese:
O vi formo un processo,
E vi condanno ancora nelle spese.
Fio. Ed io dell' Attuario son la figlia.
Gab. Scusi Sior Attuario succhia brodi.
Se lei non paga il debito
Io ricorro a chi spetta.
Gian. Tu ricorri?
Ed allora m' inviti a maccheroni.
Fai l' instanza, l' intimi,
Porto la mia procura,
Si commette la causa,
Noi ci prendiamo gli atti,
Si va in contradittorio,
Uniamo colla supplica
Le nullità, rimedj, dilazioni,
Dichiarazioni, ed appellazioni,
Ce la vedremo sì.
Gab. Morbo soffogalo.
In questo modo finirem di viv ere
Pria che di litigar.
Fio. Zitti: ecco il modo
Di compensarvi il danno.
Si sta aspettando ad ore
La Baronessa Stellidaura;

Gian. Dama
Del Tirolo, ed erede
Del quondam fu Barone Porſignacco,
Che a prendere il poſſeſſo
Or vien di queſto feudo.
Fio. Dunque avrete
In queſti allegri, e nobili feſtini
Modo da guadagnar dei bei quattrini.
Mir. Or ben ſtar gli farem lieti, e contenti,
Meraviglie farem, farem portenti.
Al ſuon dell' organetto
Lla lla rala lla lla
Così per dar diletto
Mi metterò a cantar.
Al freſco quando è l' alba domattina
Strillando me n' andrò verso Milano,
Venitela a veder la marmottina,
Allons done chere compagne
A boire vain de Champagne,
Et donemendon
Compere Simon.
E donemendon Compere.
Poi mutaſi il ſuono,
Si laſciano i canti,
Allegri, e feſtanti
Balliamo in tal guiſa,
Che tutti di riſa
Dovrete crepar.
O allor grideremo
Sin quando ſi può,
E viva la birba,
E chi l' inventò.

Tutti E viva la birba,
E chi l'inventò. *Mir. parte con Gab.*
Gian. Caſpita! la ſa tutta.
Fio. Ma qual gente ſi avanza?
andando verſo la ſcena.
Gian Perchè gridano?
Quid eſt? Vediamo un po'.
Fio. La Baroneſſa, *torna con fretta.*
Papà, la Baroneſſa.
Gian. Oh il bell' imbroglio.
Io ſto io pennis minoribus.
Andiam .... Ma no: ſe andiamo
Non ſtaremo più quì. Reſta a riceverla:
Che farai ben le parti tue non dubito,
Ch' io vo a mettermi in forma, e torno ſubito.
parte.

SCENA II.

Eſcono dei villani ſonando iſtromenti paſtorali, indi Ninetta veſtita da Baroneſſa, e Fioretta.

Nin. Caro Amore = queſto core
Deh, tu vieni a conſolar.
Troppo ingrato = meco il fato
Mi fe' ſempre delirar.
Son bellina = grazioſina;
Merto anch' io qualche coſetta
Baroneſſa da franchetta
Anch' io poſſo diventar.
Villani vi ſcoſtate;
Nò nò non mi ſeccate.

Riſpetto a una mia pari.
Piegatevi, ſomari.
Tacete ═ non ridete:
Non ſtatemi a inquietar.
(Ninetta, è neceſſario che t' ingegni
A far la linci, e ſquinci, e dameggiare,
Con fingerti la morta tua padrona,
Che così la tua macchina vien buona.)

Fio. Signora Baroneſſa ſempre intorno
Vi vogliamo ſuonar la notte, e il gior no.

Nin. Addio vaga fraschetta.
Chi ſei?

Fio. Dell' Attuario
Son figlia per servir la Baroneſſa.

Nin. Obbligato Vaſſalla.
Ti accordiamo la noſtra protezione.

Fio. Sono obbligata al voſtro cuore umano.

Nin. (Va, che ſtai bene.) Baciami la mano.

Fio Grazie a Voſſignoria.
(Ha una ruida man più che la mia.)

Nin. De' favori il tesoro
Sarà aperto per tutti voi meſchini,
E vi farò ſcialar quando ho quattrini,

partono tutti.

SCENA III.

Ninetta, Martuffo, indi Gianfabrizio veſtito da Attuario, con ſeguito di Villani.

Mart. Largo largo al Capitano,
Ch' è un portento di valor.
Più feroce muſulmano
Nò, di me non v' è in amor.

Bombe, e palle da cannone
Io mi mangio per polpette;
E le vaghe forosette
Sempre assalgo con onor.
Donnine mie care,
Di me non temete:
Già voi lo sapete
Se v' ama il mio cor.
Ah! non mi negate
Quel tal non so che,
Che spesso donate,
Che piace anche a me.
Dir voglio la morbida,
E picciola, e bella
Manina; e sia quella
Foriera d' amor.
(Animo sù Martuffo
Il punto è questo da tramar l' inganno,
Acciò ti prenda ognun per il Padrone,
Giacch' egli s' è annegato in santa pace.)
Nin. (Quel viso di facchin non mi dispiace.)
Gian. Domina mea servata forma juris
L' Attuario, ch' io sono, a voi si prostra,
E vi dà il benvenuto in colto metro
Con tutto il feudo che conduce dietro.
Vassalli alò veniant partes coram
Alla nostra Signora.
Nin. Basta, basta
O fidi villanacci.
Allegri ognora vivere vogliamo
Sempre alla sanfasson. Di Porsignacco
La nipote son io, son io l' erede.

Se lui morì la mia ſentenza è queſta
Salute, e lardo vecchio a chi ci reſta.

Gian. Lardo vecchio! Bei ſentimenti graſſi,
Lei grazie al Ciel tiene una lingua in bocca,
Che pare che favelli. E per bellezza,
Circonferenza, largo, e proporzione
Ci perde la Dea Vernia in paragone.

Nin. Orsù parliamo d'altro. E' neceſſario
Far giuſtizia a coſtui.

Gian. Si faccia. E' forſe
Voſtro Guardaportone?

Mart. Un nobile ſon io brutta beſtiaccia.

Gian Non ſi direbbe nel mirarvi in faccia.

Nin. Ma dite un po' chi ſiete,
E che veniſte a far fra queſte balze?

Mart. Un germoglio ſon io dell'acque salze.

Gian. Sarà un bove marino.

Nin Ma per quale avventura è pervenuto
In queſti miei creditarj lidi?

Mart. Ci venni per ſpoſarmi
La Nipote di un morto... Il quale morto
Diſſer ch'abita là.

Nin. Ma come vi chiamate?

Mart Don Putifarre Capitan maritimo.

Nin. Stelle!

Gian. Arcidiavolo!

Nin. Andate voi...

Gian. Correte...

Nin. Avviſate...

Gian. Sparate...

Nin. Preſto ſia ſcampanato.

Gian. Anzi ſia trombettato.

Mart. Che diavolo avete?
Che il fiſtolo vi prenda:
Io chi ſon? Voi chi ſiete?
Nin. Io ſono il tuo connubbio,
E tu ſei il mio imeneo.
Mart. Io non capiſco quel linguaggio ebreo.
Gian. Quella è il fuit proviſum, & decretum
Da Porſignacco, acciò illico contrahat
Il nubeat con te.
Mart. Voi mi levate
Il ſuffitto del cranio miei padroni.
E parlatemi un poco in lingua umana.
Nin Io ſon la Baroneſſa Stellidaura,
La tua ſpoſa futura.
Mart. Cattera! E che polposa creatura!
Gian. Venghino nel palazzo. Oh che allegrezza
Sarà per Urbe, & Orbo
Allor che ſi vedranno a mano a mano
La Dea Ciprigna, ed il Caval trojano!
Vè che pezzo, vè che tocco,
Vè che viſo delicato!
Oh felice oh fortunato
Chi lo deve palpeggiar!
Matrimonio sì feſtante
Per la noſtra baronia
Or Cornelio lo dovria
Con la tromba pubblicar!
Io ſubſcriptum Attuario
Con ſatel'iti, e ſcribenti,
Commiſſarj, ed altre genti
Che pazzie faremo qua.

E voi altri paſſeggiando
Tra feſtini, e danze liete
Grazie. grazie poi direte
Alla mia beſtialità. *partono*

SCENA IV.

Approda un battello, di dove ſbarca D. Putifarı con due marinari.
Poi Stellidaura accompagnata da due viandanti.

Put. NOn teme queſt' alma
Diſaſtri, o ritorte:
Non turba la calma
Fra mille tormenti
Di ſorte = ſpietata
Di morte crudel.
Vi farò grato. Già chi ſia ſapete *a' marinai*
Don Putifarre Capitan di mare.
Dopo tanti vaſcelli barbareſchi
Che f-i colare a fondo,
Ci hanno mandato il mio. Ci vuol pazienza
Ma fra poch' ore ſoddisfarvi io ſpero,
Non temete di me, son cavaliero.
Stel. Sì cari miei liberatori, a voi *a' viandanti*
Il tutto devo, e ſin la vita iſteſſa,
Ma al loco ove mi veggo già arrivata
Certo al voſtro ben far non ſarò ingrata.
Put (Chi ſarà mai codeſta Signorina!)
Stel. (Che uomo ſarà mai quel che mi guarda!)
Put. (Orsù collera addio.) Dico, è permeſſo
In queſti luoghi il riverir le Dame?

Stel. Gli atti di civiltate
S'usano da per tutto.
Put. Temerei
Esser riconvenuto
O da qualche suo sposo, o cicisbeo,
L'Italia sa che il tempio
E' della gelosia.
Stel. Lei vuol scherzare,
Ed io voglia non ho.
Put. Se mai gli occorre
Cosa, disponga del mio capitale.
Stel. Ben mi fido di lei Mentre viaggiava
Da Milano per Napoli assalita
Fui dai ladri in un bosco, e persi il tutto.
Sicchè bisogno avrei almeno almeno
Di cinquanta zecchini nè più, nè meno.
Put. E a me dai Turchi in mare
Nel golfo di Lione profondato
Mi fu un sciabecco di trenta cannoni.
A caso fui salvato
Da un legno, che passava. Or mi ritrovo
Giusto come mi vede,
E un quattrino non ho da capo a piede.
Stel Non ha quattrini?
Put. Affatto.
Stel. E va seccando
Il capo alle Signore?
Guarda bel capitale!
Put. E lei di botto
Mi voleva frezzar con i cinquanta.
Stel. Ma di quel che non ha perchè si vanta?

Un povero ſpiantato
Signor per me non fa.
Non voglio un ſpaſimato,
Che m'offre, e poi non dà.
Se non vi ſon contanti
Non ſerve il giurar fede,
Invano amor ſi chiede,
Si chiede invan pietà.
Che gioja, che contento
Ci danno le monete!
Il ſuono dell'argento
Sol l'orbo fa cantar.

mentre vuol partire sente la voce di Gianfabrizio e ſi ferma.

Put. E viva la Signora. (Non è brutta
Ha una bella eloquenza, e la sa tutta.)

SCENA V.

Gianfabrizio dal balcone del palazzo, poi Fioretti dal balcone medeſimo, e detti.

Gian. EHi di là: ubi eſtote? Cacciavino!
Fate venire a quello
Della lanterna magica,
Che il Capitan Don Putifarre vuole
Veder per divertirſi alcun giochetto. *entra.*

Put. (Il Capitan Don Putifarre! E queſto
Non ſon io? Coſa intendo!)

Stel. (Il Capitan Don Putifarre! E queſto
Non è quel che in conſorte
Il zio mi deſtinò per teſtamento!)

Fio. Non tardate un momento
A far venir quella del mondo nuovo,
Perchè la Baronessa Stellidaura
Si vuole divertire: e col fratello
Fate colei montar del sonarello. *entra.*
Stel (La Baronessa Stellidaura io sono,
E quell'altra lassù dunque chi sia!)
Put (Stellidaura non è la sposa mia!)

SCENA VI.

Gabbamondo, e detti,
poi Gianfabrizio dal portone.

Gab. CHi vuol vedere la lanterna magica!
Bevendo io me ne stava
E questo maledetto Putifarre
Chiamar m'ha fatto. Il fistolo gli possa
Levar solo la testa.
Put. A me? Birbo che sei, prenditi questa.
gli dà una bastonata.
Gab A me legnate?
Stel. Or sì che questo è un matto.
Fermatevi.
Gian. Ohè, nihil innovetur,
O vuoi che ti spedisca il capiatur
Senza notificarti, mal creato?
Put. Prendi ancor tu. *bastonando Gianfabrizio.*
Gab. Ohimè! Questo è un Plutone.
E sarà meglio d'imitar Catone. *fugge.*
Gian Gente, ajutate mihi.

SCENA VII.

Martuffo, e Ninetta dal portone, e detti.

Mart Ellà creanza avanti
A Putifarre capitan di mare.
Nin Rispetto a'quanto per la Baronessa.
Stel (Che veggo eterni Dei!)
Mart. (Chi è quello!) *tutti con sorpresa.*
Nin. (Chi è colei!)
Put. (Chi quì ritrovo!)
Gian Or vado a processarlo.
Non vo che m'abbia bastonato ad uffo. *par*
Nin. (Stellidaura!)
Mart (Il padron!)
Stel. (Nina!)
Put (Martuffo!)
Nin. (Trista me la mia Signora
Com'è viva, com'è qua!)
Mart. (Quel Caronte è vivo ancora
Mal per me la cosa andrà!)
Stel. (La mia serva insignorita
Co'miei fregi in pompa sta!)
Put. (Quella bestia scimunita
Quì che diavolo ci fa?)
Tutti (La mia testa sbalordita
In letargo par che sta.)
Stel. *Put.* a2 (Ma vediam come la va.)
Mart. *Nin.* a2 (Gran coraggio ci vuol quà.)

Stel. Ehi Ninetta!...
Nin. Chi è Ninetta?
Vuoi, se parli ancora a caso
Ch'occhi, labbri, orecchie, e naso
Io ti faccia quì tagliar?
Put. Ehi Martuffo!...
Mart. Chi è Martuffo?
Sono un celebre guappone,
E se fai che un po' m'azzuffo
Fo qui piovere, e tonar.
Stel. Ah ribalda sguajataccia
Questo aggravio alla padrona?
Put. Pezzo d'asino vigliacco
Meco avverti a non far scene.
a 4 { (Oh che tremito mi viene
Che ribalzi il cor mi fa.) *partono.*

SCENA VIII.

Camera nel palazzo Baronale.

Mirandolina, indi D. Putifarre.

Mir. MA che paese è questo?
Tutto il giorno è ch'io giro
Sudando inutilmente, e senza frutto;
Ho fatto adesso de' giochetti in piazza,
E neppure un quattrino ho guadagnato.
Put. Sozzo servo malnato...
Mir Chi è quel che si arrabbia in quel cantone?
Put. Non soffrirò che quel birbon mi usurpi
Sposa, abiti, e nome,
L'ucciderò.

Mir Volete
Che vi canti Signor la marmottina?
Put. Va via.
Mir. Che diavol ha!
Put. Martuffo indegno
Sì, me la pagherai.
Mir. Martuffo ha nominato.
Chi è Martuffo Signor?
Put. Tu vuoi seccarmi.
E' un servo milanese,
Che sotto il nome mio
La mia sposa a impalmar quì s'è portato.
Mir. Ah Martuffo malnato!
Put. Cos' hai ragazza?
Mir. Questo malandrino
Diede in Milano a me fede di sposo
Quasi nel tempo stesso
Che Gabbamondo mio fratel promise
Unirsi in matrimonio ad una certa
Ninetta Zuccalvento del Tirolo.
Put. Martuffo eh?
Mir. Martuffo.
Put. Ladro!
Mir. Ma voi chi siete?
Put. Son gagliardo guerriero,
Son capitan di mar, son cavaliero.
Non ha terror quest'anima,
Non teme alcun cimento,
Audace il cor mi sento,
Impallidir non so.
Ma intrepido e da forte
Vendetta alfin farò. *parte.*

Mir. Costui non ho capito;
Ma se trovo quell' empio
Lascio al paese un memorando esempio. *parte.*

SCENA IX.

Gianfabrizio, e detti poi D. Putifarre.

Mart. AL nostro matrimonio
Sior Attuario stia per testimonio.
Gian Animo, su exequatur.
Mart Dammi presto la mano.
Nin. Ecco a rotta di collo
Vengo, o caro, a sposarti a tutta prescia.
nel darsi la mano D. Putifarre si avanza nel mezzo, e li separa con impeto.
Put. Indietro vil plebeo,
E' mia sposa, e non tua la Baronessa.
Gian. Diavolo quì sta il reo.
Mart (E di nuovo sta quì questo demonio.)
Nin. Chi sarà quel dividi matrimonio?
Put. Il destinato sposo
Di Stellidaura io sono.
Gab. Il matrimonio
Da me con lei da un pezzo si contratta,
E se tu moglie vuoi, sposa una gatta.
Nin. (Misera me! Quì Gabbamondo! All' arte.
Or ci vuole una forte fianconata
Del mio spirito.)
Put. E' mia.
Gab E' mia.
Mart. E' mia.

Gian. Eilà: non confondiamo
I potiori con gli anteriori.
Vi cito tutti nel mio tribunale
In quatuor dies audiantur partes.

Nin. (Qual sorpresa! Che inciampo!
In che imbroglio mi trovo! Oh me meschina!
Amor, se m'abbandoni
Sventurata morrò! ma orsù coraggio.)
Indegno, e che qui tenti?
Più rispetto vogl'io nel feudo mio.
E tu sposino amato
Non ti turbar. La Baronessa, e sono
Qui la sola padrona, e dominante.
Tu pensa ad esser meco ognor costante.
Amato mio bene *a Mart.*
T'adora quest'alma.
La speme, la calma
Sol rieda al tuo cor.
Indegno, che brami, *a Mart.*
Che chiedi da me?
T'inganni se m'ami
Non sono per te.
(Ah! chi vide al par di questo
Un incontro più funesto?
Coll'amor la Baronia
Temo in fumo or voglio andar.)
Alme amanti in cortesia
Mi venite a consolar. *parte*

SCENA X.

Martuffo, Gianfabrizio, D. Putifarre, e Gabbamondo.

Mart. (OHimè che brutti occhiacci
Mi fa il padrone! All'arte.)
Esamini colui Sior Attuario,
E stia a sentire un po' quanto ha del matto.
Gia. A noi dunque. Dichiari
Etiam cum juramento
Chi è lei?
Put. Io sono il forte
Don Putifarre.
Mart Ah ah!
Put. Sciocco villano
Così burli un mio pari?
Gian. Zitto. Causa remaneat.
Sentiam quest'altro. Quella
Che se ne andò, chi dici tu che sia?
Gab Una vil fante, detta
Nina, seu Ninetta Zuccalvento.
Mart Ah ah ah Va di prescia
A farti salassare.
Quella è la Baronessa.
Gab. Che Baronessa?
Gian. Ecco il decreto. Domino
Mastro Giorgio Patrono
Et Scriba exportet acta alla Senavra.
Put. Birbo: a me?.. Se ti basta
L'animo, vieni meco a cimentarti.

Gab. Andate.

Mart. E volete
Veder paſſar da queſta all' altra vita
Mezzo il genere umano? Se ora uccido
Cotesto agli occhi miei vil ſaltarello
Sentite, e ciò vi baſta
Qual gran periglio alla Città ſovraſta.
Sai chi ſon vigliacco imbelle?
Son un toro furibondo,
Che vorrebbe mezzo mondo
Con la teſta corquaſſar.
Vanne un po' per le foreſte
Per le ville, e le Città:
Quanti buſti ſenza braccia,
Quante braccia ſenza teſte,
Quante teſte ſenza faccia
Quante faccie ſenza piedi
Camminar per ſtrada vedi:
Sol la gloria a me ſi dà.
Trattenete quel figliolo *Putifarre lo minaccia, ed egli s' impauriſce.*
Se no morto il laſcio quà.
(Gambe, a voi mi fido ſolo
Ah poteſſi oh Dio ſcappar!)
(Vo ſolcando un mar crudele
Senza vele, e ſenza ſarte,
Di là sbirri, e carceriere,
Baſtonate da altra parte,
La vergogna che m' è addoſſo,
La paura che m' accora,
E il voler della malora
Son coſtretto a ſeguitar.) *parte.*

Gab. Sior Attuario . . .
Gia. Zitti: anzi sfrattentur.
Fra mezz'ora di ſpatium,
Senza appellar dal Baronal palatium. *parte.*
Gab La fine veder vuò di queſto fatto.
Put. In ogni conto ho da punir quel matto. *partono.*

SCENA XII.

Mirandolina, poi Martuffo, e Ninetta.

Mir. Non ancor m'è riuscito di trovare,
E il viso graffignare a quel birbante.
Eccolo: se non sbaglio,
Ei viene a braccio a braccio con la sposa.
Quì mi ſto a oſſervare, e a tempo e loco
Vuò con entrambi divertirmi un poco. *ſi ritira.*
Nin. Guarda, guarda la spoſina
Sul tuo braccio delicato
Come ben sa camminar.
Mart. Se volete un'ombrellina,
Col cappello ben parato
Il mio braccio vel farà.
Mir. (Oh che coppia ſmorfioſa!
Veramente in queſta cosa
Ci è da ridere, e crepar.)
Nin. Dammi dammi il tuo tabacco.
Mart. Qua è la scattola d'un ſacco.
Nin. Senti un po' la mia bellezza
Come è avvezza a ſtranutar.
Eccì eccì.
Mart. Ah ah ah ah.

Mir. (Oh che matta è quella là.)

Mart. Dammi un po' quel ramaglietto.

Nin. Prendi prendi o mio diletto.

Mart. Vedi un poco il mio nasino
Con che grazia sa odorar.
Crai crai. *odorando i fiori.*

Nin. Ah ah ah ah!

Mir. (Il più goffo non si dà.)

Nin. Baroncin, nel gabinetto
Va, mi prendi il cagnoletto
Che ci voglio un po' scherzar.

Mart. Adorato, e bel visetto
Lesto, presto, pronto, e netto
A servirti io corro già.

Nin. Baroncino.

Mart. Baronessa. *riverendosi con caricatura.*

a 3 { L'ho burlat$^{o}_{a}$ in verità *ognuno da se. Mart parte.*

Mir. (Or costei mi sentirà.)
L'ho da discorrere gran Baronessa
Con ogni debita solennità.

Nin. Ecco a discorrere sto qui con essa
Composta in aria di nobiltà.
siedono, e Nina cava un gran ventaglio, facendosi vento affettatamente.

Mir. Lasci il ventaglio per un momento.

Nin. Scusi di grazia m'ho da far vento.

Mir. Dunque mi voglio pur ventilar.
cava un altro ventaglio, e fa lo stesso.

a 2 { (Oh che sofistica ch'è questa quà.)

Mir. Con quel signore lei fa l'amore
Contro ogni regola di civiltà.

Nin. Con quel ſignore ſe fo all'amore
Segno che ha merito la mia beltà.
Mir. Ah ah ah ah.
Nin. Ah ah ah ah.
a 2 { Lei mi fa ridere per verità.

SCENA XIV.

Martuffo, e detto.

Mart. IL cagnoletto ſta ancora a letto;
(Ma chi diavolo ritrovo quà!)
Mir. Signor Barone ſedete quà.
Mart. Eccomi in ſedia di gravità.
cava un altro ventaglio, e ſi fa vento.
Nin. Col mio Signore lei fa all'amore
Contro ogni regola di civiltà.
Mir. Col ſuo Signore ſe fo all'amore
Segno che ha merito la mia beltà.
Mart. No, che la coſa non è guſtoſa.
Nin. Mir. a2 } Lei mi fa ridere ah ah ah ah,
Mart. Troppo da ridere qua non ci ſta.

SCENA XV.

Don Putifarre, poi Stellidaura, indi Gianfabrizio, e Fioretta da diverſe parti.

Put. CHi ci è quà? Niſſun riſponde,
Il padron di voi ſon io.

Chi s' oppone al voler mio
Lo saprò ben gastigar.

Stel. Chi ci è quà? Nissun mi sente.
Son la vostra Baronessa.
Ubbiditemi a gran fretta,
O farò quel ch' ho da far.

Fio. Ma che chiasso quì si fa?

Gian. Che cagnara si fa qua?

Put. Stellidaura miei padroni
Io per sposa ho da pigliar.

Stel. Mi perdoni, mi perdoni
Putifarre ho da sposar.

Put. Tu sei stolta.

Stel Un pazzo sei.

Put *Stel* a 2 } Io con lei non ci ho che far.

Gian. *Fio.* a 2 { Siete pazzi lui, e lei,
E chi retta ancor vi dà.

Nin. *Mar.* a 2 { (Tra paura, e batticore
Spingo il passo a piè tremante,
La padrona / Il padron ho già d' avante,
ah di me che ne farà!)

Stel. Birba vien quà.
Così sfacciata,
Perfida sei,
Che ardisci ornarti
Co fregi miei,
Che col mio nome
Ti porti quà?

Nin. Son Baronessa
Non mi seccar.

Put. Empio vien quà.
E avesti ardire
Vil Martuffone,
Così tradire
Sì gran padrone,
E il mio carattere
Quì simular?
Mart. Son Putiferre,
Lasciami star.

SCENA XVI.

Gabbamondo, e detti.

Gab. SAppi Ninetta,
Ch' io non son matto:
Teco al Tirolo
L' amore ho fatto,
Se non mi sposi
Mal ti verrà
Nin. Che matto amabile,
Ch' è questo quà!
Mir. Sappi Martuffo,
Ch' io son testina,
Se non impalmi
Mirandolina
Per te un coltello
L' ho giusto quà.
Mart. Va allo spedale
Per carità.

a 6 Que' capogiri,
Che avete in testa,
Una follia
Sì manifesta,
Solo il bastone
La può sanar.

Nin. Io non bado a una donnetta,
Anzi adesso un' arietta
Voglio mettermi a cantar.

Stel. Or per esserle molesta
Canto forte anch' io di quà.

Mir. Canta quella, e canta questa,
Anche in flotta io vuò cantar.

Mar.
Put. *a 3* Mentre canti, un istromento
Gab. Fingo anch' io di quì suonar.

Tutti.

Cominciamo allegramente,
E con gran vivacità.

Nin. Belando sta nel prato
La tenera agnelletta.

Mart. Zu zu zu zu zu zu.

Stel. Furia di vento irato,
Chiuso negli antri freme.

Put. Tu tu tu tu tu tu.

Mir. L'onda del mar che geme
Plora così talor.

Gab. Ti tò ti tò ti tò.

Fio.
Gian. *a 4* Ma quì si canta caspita,
Mart Ma ci vuoi tu interrompere,
Put. Ma questa è inciviltà.

Nin. / *Stel.* / *Mir.* a 3 { Ma quì ſi canta caſpita.
Ma queſta è inciviltà.

Mar. / *Gian.* / *Fio.* / *Gab.* / *Put.* a 5 { Da capo, e ſenza ſtrepito
Torniamo a cominciar.

Nin. / *Mar.* a 2 { Belando ſta nel prato.
Zu zu zu zu zu zu.

Mir. / *Gab.* a 2 { Furia di vento irato.
Tu tu tu tu tu tu.

Stel. / *Put.* a 2 { L'onda del mar che geme,
Ti tò ti tò ti tò.

Tutti Ma ſe ſi canta inſieme,
Come cantar ſi può?

Stel. Sguajataccia, abbi creanza.

Nin. Superbetta, non parlar.

Mir. Punirò tanta baldanza.

Gian. Tutte due v'ho d'aggiuſtar.

Tutti Ma che chiaſſi, che ſuſurri!
Che fracaſſi, che rumori!
Un rimbondo di tamburri
Tanto ſtrepito non fa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera, come nell' Atto Primo.

Mirandolina, e Gabbamondo.

Mir. OR chi penſato avrebbe
Di quì trovar Martuffo
Veſtito in quella forma?
Gab. E la Ninetta
Da finta Baroneſſa?
Mir. Oh che famoſa
Metamorfoſi!
Gab. Intanto quella ſecca
Foreſtierina oſtenta,
Ch' ella ſia Stellidaura.
Mir. E pur quell' àltro
Spaccamonte ſoſtiene,
Ch' egli ſia Putifarre.
Gab. Io però credo,
Che ſia lo ſpaccamonte il Capitano.
Mir. E io la ſecca dico,
Che ſia la Baroneſſa.
Gab. Hanno al governo
Avanzato il ricorſo.
Mir. E all' Attuario
Si è commeſſo l' informo.
Gab. In queſta guiſa

Se

Se nello ſtato ſuo torna Ninetta
Io ſpoſarla potrò
Mir. Ma non ſappiamo
Se Ninetta, che aſpira ad alte impreſe,
Con te ſi abbaſſerà.
Gab. Al dolce nome
Di marito ſi abbaſſa ogni donzella:
L'utile mai la femmina rifiuta,
Ed a vantaggio ſuo ſpeſſo ſi muta.
Tutte le femmine
Con noi ſi ſpacciano
Tante Penelopi.
Di caſtità.
Ma ſe lor capita
Un vago amante,
E tutto prodigo
L'offre un brillante,
Subito amore
Le punge il core,
E ſe lo prendono
Per civiltà.
Ah donne donne
Non vi lagnate
Se viene il tempo,
Che v'invecchiate,
E voi dovete
Dare agli amanti
Gioje e contanti
Per farvi amar. *partono.*

SCENA II.

Don Putifarre, Stellidaura, indi Gianfabrizio.

Put. SIgnora mi ſtupite!
Voi Stellidaura ſiete, e quell' audace
Serva vi ha fatto un sì gran tradimento?
Non vi ſtimo da Dama
S' or non ne fate una crudel vendetta.
Stel. Fantaccia maledetta,
Dall' aſſalto de' ladri
Seppe ſottrarſi a tempo, e il mio ſcrignetto
Seco portoſſi, in dove
V' eran gioje, e ſcritture.
Put. E poi con quelle
Seppe l' empia inneſtar frodi sì belle.
Stel. Ma pur ſimile al mio
E' il voſtro caſo a quel che mi narraſte.
Put. Similiſſimo. Quando
(Vi replico) In mal ſtato
Mi vidi con que' barbari, imbarcai
Sulla lancia Martuffo
Col mio baulle, e quando
Morto con gli altri il credo,
In pompa co' miei abiti lo vedo.
Gian. Oh che contradittorio
Ci è quì di Putifarri, e Baroneſſe,
E imbrogliato mi ſon tra quelli, ed eſſe.
Stel. Attuario alle corte.
Put. Badate al caſo mio.

Gian.

Gian. Già m' informaste.
Ho già citati i due supposti rei,
Venghiamo al costituto,
Compiliamo il processo, gli dò il monitus,
E trovando l' ingenere
Seduto ad uno scanno
O sian confessi o nò, te li condanno.

Stel. Lo sentite, lo vedete *a Gian.*
La ragione a me s' aspetta,
Io son buona, semplicetta,
L' ingannarmi è crudeltà.
Sol per quello oh Dio! mi sento *guardando*
Dolci dolci in sen gli ardori, *Put.*
Altri amanti, ed altri amori
Questo core nò non ha.
Sì favello a te ben mio, *a Put.*
Per te sento il Dio d' amore,
Che scherzando col mio core
Batte batte ognora quà.
Se più tardi giuro ai Dei *a Gian.*
Si punisce chi m' accora,
Se soffrir io deggio ancora
Mi saprò ben vendicar.
Certo sei dell' amor mio. *a Put.*
Già capisti i sensi miei. *a Gian.*
Se vien pago il mio desio,
Che bel ridere sarà.

Put. Appunto eccoli quì que' due birboni.

Gian. Già li veggo venire,
Ritiriamoci un po', stiamo a sentire.
si ritirano.

SCENA III.

Martuffo, e Ninetta, indi i ſuddetti.

Nin. Io per darti la mano
Sappi che mi ho levati ancora i guanti.
Mar. Ed io mi ſon lavato in queſto iſtante
La deſtra col ſapon.
Nin. Dunque alle ſtrette.
Put. Fermatevi.
Mar. Cos' è?
Gian. Vi ſi ſequeſtra,
Quaſi locum depoſiti la deſtra.
Nin. Ohimè qual novità!
Gian. Portate ſedie.
Da ſeder.
Mar. (Bianco, e freddo mi ſon fatto,
Come un ſtracchin di latte.)
Nin. Di che coſa
Dobbiamo propalar?
Gian. De falſitate
Baronalia.
Nin. Ah ah.
Stel. (Guarda che ardita!)
Put. Si ſeguiti Attuario.
Gian. Voi ſiete ambi quattro querelati.
De non eſſendo.
Nin. Coſa
Vuol dir quel non eſſendo?
Ah ah ridiam Barone.

Mar.

Mar. Ah ah de non essendo.
Put. (Io soffrirli non posso.)
Nin. (Ho i birri innanzi.)
Mar. (Ho la galera addosso.)
Gian. La felice memoria
Del quondam Signor Zio (se pure c'entra)
Dice, e fa istanza in questa
Sua già testamentaria sfogliatella,
Com'ora Gianfabrizio vi favella.
Stel. (Già stanno impalliditi.)
Gian. „ E di più voglio
„ Che la prefata Stellidaura, secca
„ Di statura, seu scarsa
„ Di peso, e quantità, sposi il predetto
„ Tremendo Eroe, e Capitan di mare,
„ Detto Don Putifarre Spaccateste.
„ Uom che ciascun lo vanta,
„ Che sa bene di scherma, e balla, e canta.
Dixi.
Put. Dunque alle prove.
Gian. In primo in primis
Fiat perquisitio. Stellidaura ha un segno
In certo loco, ed io lo sò, ma questo
Or veder non si può. Dunque osserviamo.
Chi è la secca di queste, e chi è la grassa.
Stel. Subito.
Nin. (Oh che mal tempo
Per chi non ha cappotto!)
Stel. Eccomi quà: vedetemi.
Gian. Oh magnam siccitatem!
Mar. Vi son pruove bastanti?
Put. Passiamo all'altra adesso.

Gian. Quà ci è un bell' inventario.

Nin. Guardatemi io ſon ſecca,
Snella, leggiera, e gracile.

Gian. Tu ſecca?
Allattata mi ſembri a due mammelle.
E poi ci ho quì una lettera,
Che morto il Zio mi ſcriſſe Stellidaura,
Scriver or or l' ho fatta in mia preſenza,
E confronta il carattere. Sei ſerva:
Il ſudiciume ti ſi legge in viſo.
Queſta è la Baroneſſa: ho già deciſo.

Nin. (Oh povera Ninetta!)

Stel. Reſtò l' inganno tuo vinto, e sbeffato.

Mar. (Guarda bel matrimonio aveva trovato!)

Gian. Avanti tu.

Mar. (Adeſſo
Fo la mia funzion.)

Gian. Don Putifarre ha la patente in taſca
Di Capitano, che ha ſalvata a ſorte
Nel ſuo naufragio. Ov'è la tua?

Mar. La mia? . . . .
Per urgenti biſogni l' adoprai.

Gian. Già le trappole tue ſon manifeſte.
Deciſi. Queſto è il vero Spaccateſte.

Nin. Ah ſignora pietà . . . .

Mar. Don Putifarre
Perdono . . . .

Put. Avrai la pena che ti ſpetta.

Stel. Più fuggir non potrai la mia vendetta.

Gian. Silentium: ch' io ſentenzio.
A queſto malandrino, e queſt' aſtuta.
Pena la vita intimo a chi ſtranuta.

Mar-

Martuffus tanquam latro
Vadat per annos decem
Il corſo ad innacquar.
Va via di quà birbante
Non ſtarmi più a ſeccar.
Ninetta per triennium
In acqua, e pan digiuni,
Nè carne abbia a provar.
Longe da me fraſchetta
Non voglio più aſcoltar.
Io ſon Don Putifarre, *a Mart. derid.*
Che cento ſcimitarre
Fò in campo balenar.
Io ſon la Baroneſſa, *a Nin. come ſopra.*
Bacciatemi la mano,
Vò tutti conſolar.
Villanacci, bricconi, inſolenti,
Non v'è grazia, non v'è compaſſione.
Son chi ſono, non ſento ragione
Per lo meno vò farvi appiccar. *parte, e fa accompagnar altrove Ninetta, e Martuffo.*

SCENA IV.

Stellidaura, e Don Putifarre.

Put. VEzzoſa Baroneſſa
Alfin ſarete mia.
Stel. Della mia mano
Ha diſpoſto mio Zio: nel Teſtamènto
Comanda ch'io vi ſpoſi,

Ed io l'ubbidirò.
Put. Care parole.
In faccia a quegli occhietti,
Che sereni ben mio voi mi girate
Scordo battaglie, bombe, e cannonate.
Serba o cara ai vaghi rai
Quel seren che m'innamora;
Fa che splenda un raggio ancora
Dell' amabil tua beltà.
Non più fomenta il dubbio . . .
Temi tuttora, e palpiti?
Discaccia il tuo timor.
Ama un amante tenero,
Credimi, o bella, credimi,
O mi trappassa il cor.

SCENA V.

Bosco.

Ninetta sola vilmente vestita.

AH! quanti affanni, oh Dio!
A questo cor. Io sono
Pure in tante sventure
Meno oppressa, e smarrita
Che a troncare una vita
Odiosa, detestabile, funesta
Al core, ed alla man forza mi resta.
Mie luci non piangete
Vedrete sì, vedrete
Al par di questo dì fosco, ed oscuro
Sor-

Sorger dietro men cruda, e avversa stella
Per me l'aurora in ciel ridente, e bella.
Questo sol, che sì funesto
Splende, o sorte, al nascer mio
Così tristo, così mesto
Per me più non splenderà.
Palpitar più non degg'io
Sulla mia felicità.
Già m'attende nel suo seno
Il destino, il fato mio.
Palpitar più non degg'io
Sulla mia felicità.
Già dell' Erebo le porte
Schiude morte al passo mio.
Palpitar più non degg'io
Sulla mia felicità.
Smanie, pene, orrori atroci,
Pianti, affanni, idee feroci
Da voi tutti alfin quest' alma,
Questo cor s'involerà.
Palpitar più non degg'io
Sulla mia felicità.
Oh poveretta me, fra questi orrendi
Selvaggi, e solitarj aspri dirupi,
Oh che dolce boccon sarò de' lupi!
E così che faremo
Signora Baronessa sbaronata?
Ci è da mangiar? No: affatto.
Almen frà miei malanni avessi meco
Quell' altro sciagurato di Martuffo,
Che rispondesse alquanto al mio lamento...
Ma par che un calpestio di là già sento.

SCE-

SCENA VI.

Martuffo da viandante mal ridotto, con fagotto in ſpalla, e detta.

Nin. E Là! Chi vien di quà?
Mar. Ohimè! Quì ci ſta un muſico.
Nin. Dico, chi ci ſta qua?
Mar. Ci ſto io.
Nin. Chi è queſt' io?
Mar. Guardami che mi vedi.
Nin. Quanti piedi poſſiedi?
Mar. Ne ho due meno dell' aſino.
Nin. Martuffo.
Mar. Nina!
Nin. Quì ſei?
Mar. Auh come ſei ridotta!
Nin. Ah va che tu ſtai comodo.
Mar. Ficcar me la volevi buona pezza?
Nin. E tu a me galantuomo.
Mar. Ed or ſenza moneta
Nina coſa farà?
Nin. Farà dieta.
Mar. Dieta? Che dieta. Sieguimi, ſon io
Uomo di abilità.
Nin. Ma che faremo?
Mar. In Spagna ho cavalcati
De' gran Teatri in muſica.
Nin. Tu?
Mar. Io.
Nin. Ma in qual carattere?

Mar.

Mar. Facevo il tirafcene
E imparai tanto bene
A cantar da foprano, che un paffaggio
Lo fo megl'io, che un pafferin di Maggio.
Nin. Quando è quefto ti poffo
Anch'io accompagnar da prima donna.
Mar. Dunque avanti. Alla prova
Si conofce il melone. Eccomi in gambe.
Nin. Quì non fi burla: feguitiam l'idea.
Mar. Già Timante fon io.
Nin. Son io Dircea.
Mar. „ Oh Dio quanto è diverfo
„ L'immaginar dall'efeguire!
Nin. „ Oh quanto
„ Più ricca mi credei! Si afconda almeno
„ Quefto ftraccio di gonna agli occhi tuoi.
Mar. „ Ferma fervaccia il piè: fenti.
Nin. „ Che vuoi?
Mar. Mineftra ti chiedo
Mio dolce foftegno,
E fatti anche un pegno
Per girla a comprar.
Nin. Ah quefto fu il fegno,
Che sbrifcia mi fento,
E fenza l'argento
Digiuno puoi ftar.
Mar. Servaccia, ben mio.
Nin. Martuffo garbato.
a 2 La fame che ho io
Neffuno non l'ha.
Toglietemi oh Dei
Tal fame maeftra,

Se

Se pane, e mineſtra,
Non poſſo mangiar. *partono.*

SCENA VII.

Notte.

Don Putifarre, e Gianfabrizio; indi Martuffo diſperſo per il boſco; poi Fioretta, e Stellidaura.

Put. CHe gran bella penſata,
Che ha fatto Gabbamondo!
Ce ne vogliamo far delle riſate.
Gian. Gran coſe hanno penſate
Queſti due foreſtieri. Bello al certo
Se appuntin riuſcirà, ſarà il concerto.
Put. Ma chi giunge di là?
Gian. Chi ſtende i piedi?
Put. Biſogna metta in opra la mia parte.
Gian. Il guardian d'una Dea fingo con arte.
Mart. Dove ſolo ohimè mi aggirò!
Sorge in ciel la notte oſcura
E di gelida paura
Cinto in petto il cor mi ſta.
Put. Chi ſi appreſſa?
Mart. Chi ſi appreſſa?
Gian. Chi va là.
Mart. Chi va là.
a 3 Chi vocifera di quà.
Put. Ehi?
Gian. Ehi?

(Quel

a 3 (Quel che risponde
Sarà un eco in verità.)

Put. Olà olà fermate,
Chi siete, ove si và?

Gian. Se il passo più avanzate
Gran mal vi aspetterà.

Mart. Chi siete che gridate
Parlate in carità.

Put. Son custode di Minerva
Guardian della sua corte,
E ciascuno è reo di morte,
Ch'ebbe ardir di venir quà.

Gian. Son portiero, e segretario
Di Dio Bacco ubbriacone,
E restar deve in prigione
Chi quì ardì di camminar.

Mart. (Brutto annunzio è questo quà!)

Put.
Gian. *a 2* (Poverin tremando sta.)

Stel. Zitti tutti, che quì viene
Già Minerva strepitando,
Gira il scudo, vibra il brando
Per volersi vendicar.

Fior. Non parlate, che già in fretta
Quì vien Bacco pien di vino:
Senza dubbio vuol vendetta
L'ubbriaca Deità.

Mart. La mia testa poveretta
Io non so dove mi stà!

a 4 Una burla più perfetta
Non si è data, e non si dà.

SCENA VIII.

Escono quattro Comparse alla guerriera, che al ſuono d' iſtromenti portano in mezzo Mirandolina veſtita parimente alla guerriera con aſta, e ſcudo rappreſentando la Dea Minerva, e detti.

Mir. CHi ardì quì ponere
Audace il piede,
Proverà l' impeto
Del mio furor.
Son la Dea Pallade,
Ciaſcun mi vede
Or tutta collera
Or tutta amor.

Fior. Signora Dea,
Gian. Questo arrogante
Stel. *a* 4 Fu lo birbante
Put. Fu il mancator.

Mart. Io nulla ho fatto
Cari Signor . . . .

a 4 Non parlar matto
Taci in malor.

Mir. Ma che vago, e bel ſembiante
Sono amante già di te.

Mart. E' un effetto ſtravagante
Della voſtra gran mercè.

Mir. A Minerva dà la mano.

Mart. Lei Malerba vada piano
A Ninetta ho da ſpoſar.

Mir.

Mir. Dov'è Bacco il mio germano?
Stel. Fior. *chiamando verso dentro.*
Gian. a 5 Ecco Bacco vien di là.
Put. Mir.

SCENA IX.

Gabbamondo da Bacco in mezzo a finti baccanti che suonano varj stromenti, e detti.

Gab. GIovanetti che fate all'amore
Deh bevete di Bacco il liquore
Che già Bacco conforti vi fa.
Martuffo ricusa di bere.
Tutti Bevi, o mori, marito già sei.
Mart. Ma Ninetta che poi n'ho da far?
Gab. Per mia sposa fra uomini, e dei
Tu la devi ora quì dichiarar.
Mart. Questa è truffa perdoni un po' lei.
Tutti Dunque mori, che bene ti sta.
Mart. Piano adagio, signor si farà.
Tutti Ma che suoni si senton di là.

SCENA ULTIMA.

Al suono di maestosa marcia esce Ninetta sul carro tirato da due pavoni, vestita da Dea Giunone.

Nin. OLà dico: fate piazza
De' gran Numi alla regina:
Son eroica, ardita, e pazza
Mi ha ciascun da rispettar.

Tutti

Tutti Che altra iſtoria è queſta quà!
Nin. Dite un po' quì che ſi fa?
Mir. La Dea Pallade quì tratta
Quel Martuffo di ſpoſar.
Nin. La Dea Pallade è una matta,
Quel Martuffo mio ſarà.
Put. Ma ſe ſi altera un tàntino
Vedrà Pallade che fa.
Gab. Vedrai Bacco pien di vino
Che vendetta quì farà.
Tutti Mi ſembrate un ſvegliarino
Col continuo tintinnar.
Nin. Si ſappia in piazza
Chi è quella diva:
E' una ragazza
Di ſenno priva
Mirandolina
Si fa chiamar.
Tutti L'ha indovinata
Per verità
Nin. Si ſappia al mondo
Chi è quel Dio Bacco;
E' Gabbamondo
Quel gran vigliacco
Che tutto tenta
Ma nulla fa.
Tutti O che diavola
Ch'è queſta quà!
Nin. Se promettete
Darmi il perdono
Dirò chi ſono
Con verità.

Stel.

Stel. } *a 2* Ti perdoniamo,
Put. } Puoi sì parlar.
Nin. Sono Ninetta
Queſt' ho inventato
Per vendicarmi
Di quelli là.
Tutti Or sì gran femmina
Ti puoi chiamar.
Put. Dunque allegriſſimi
Fra balli, e vino
Un gran feſtino
Corriamo a far.
Tutti Andiam prontiſſimi
Tutti a ballar.
Sì tra balli, e tra ſuoni vivaci
Giubbilando vogliam ſempre ſtar.
Infra brindiſi allegri, e loquaci
Che fracaſſo vogliam quì far.
Contraddanze così balleremo
Llara llera lla llà llà
E ubbriachi ſe poi diverremo.
Gran riſate farem riſonar.

FINE DEL DRAMMA.